

IL VALORE FONDANTE DELLA RIEDUCAZIONE

Capire il diritto

di Natalino Irti

C è nella nostra Costituzione, così densa di promesse e di preannunci, una norma rivoluzionaria, ossia che capovolge il sentire comune e introduce un nuovo criterio di giudizio. È il terzo comma dell'art. 27: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Si ascolta qui la voce di Cesare Beccaria, resa più ferma e rigorosa da quei "trattamenti", che evocano metodi di spietata razionalità e di crudeltà organizzativa. Essi non indicano singoli atti, compiuti per malvagità individuale, ma procedure volte a disumanare altri soggetti, privandoli di identità e riducendoli a meri corpi.

Il contenuto rivoluzionario si rivela nel tendere la pena alla «rieducazione del condannato». C'è sì il condannato, cioè l'individuo colpevole, il quale è oggetto del giudizio e destinatario della sentenza. Il cupo participio passato esprime la dolorosa conclusione del processo. Il *jus dicere* si è esaurito e compiuto. La pena è stabilita. Ma essa non si giustifica di per sé, né è più in grado di appoggiarsi alla antica sovranità degli Stati. Il suo scopo, e dunque il titolo della sua legittimità, è nella tensione al rieducare. Non rieduco perché punisco, ma punisco perché rieduco. Il rieducare non si aggiunge al punire, ma lo fonda e giustifica. Il problema si sposta dal diritto alla pedagogia, poiché la funzione del diritto punitivo si è conclusa con la sentenza, ed ora resta il "rieducare", che ne è scopo e fondamento.

Ciascun "condannato" esige il proprio "rieducare", come ciascuno, colpevole di crimine, fu oggetto di giudizio. Quella che il filosofo Ugo Spirito, chiamava "storia del delitto", assume rilievo decisivo nella fase del rieducare, il quale si conforma alle modalità criminose, e le ricostruisce nella complessità dei casi e delle circostanze. Per poco che si rifletta, la storia del delitto è una vicenda di libertà, nel senso che il condannato scelse quella possibilità di vita, onde fu tratto dinanzi al giudice e giudicato colpevole nell'ambito delle leggi. Chi non si pieghi a metodi e principi del determinismo biologico, assume, per criterio di analisi e fonte di rieducazione, la libertà del singolo, che si

trova dinanzi a una pluralità di possibilità, ed una ne sceglie e attua. Ci insegnarono maestri dell'esistenzialismo, maestri di vita, come la decisione rompa questa sorta di neutralità, e non si disgiunga dalla consapevolezza del rischio. «Ogni atto esistenziale – chiariva Nicola Abbagnano – è un atto di indeterminazione problematica».

Il rieducare deve ricondurci alla libertà come scenario di molteplici possibilità, e fornirci il criterio della scelta: un criterio, storicamente mutevole, e connesso al vincolo di legalità. Altro l'uomo non può offrire agli altri uomini. La rieducazione assume il valore di una scoperta di sé come libertà, come capacità di decidere fra le molteplici strade della vita. Esaurita la fase del *jus dicere*, si apre l'opera della rieducazione e del suo tragico paradosso: rieducare alla libertà colui che è stato privato della libertà fisica. La libertà interiore rischia di apparire un semplice espediente argomentativo, un'inevitabile mediazione tra il non poter agire e la facoltà spirituale dello stesso agire. Qui il discorso si allargherebbe oltre la norma costituzionale, e toccherebbe le strutture pubbliche, alle quali si può chiedere, in primo luogo, di abolire le forme più dure di segregazione e di compensare la privazione della libertà fisica con la comunanza di vita. È codesta una via per ricondurre l'individuo al rapporto con gli altri, con quella società che lo ha fatto colpevole e responsabile. Quei criteri segnavano possibilità di vita, talune vietando con la minaccia della pena, e ad essa annodata la rieducazione alla libertà, ossia all'individuale facoltà di scegliere e decidere circa la propria vita. Il rapporto con gli altri – la socievolezza, si sarebbe detto in altri tempi e con altro gusto di precisione linguistica – può offrire una sorta di compenso per la perdita di libertà fisica, poiché non è "recluso" quegli che è "incluso" nella trama delle umane relazioni. Che è il luogo dove alla libertà individuale si chiede di scegliere una strada della vita, della vita sociale in cui le libertà reciproche sono ordinate dalla legge e rese compatibili nel loro dispiegarsi. La rieducazione alla consapevole libertà si converte nella socialità dei rapporti e nell'imperativo della coesistenza.